

Schopenhauer

Nell'introspezione l'uomo riconosce come volontà nella natura anche tutti gli altri individui e tutte le altre cose. La natura è inconsapevole, ma è l'uomo a riconoscere la volontà come principio assoluto di ogni cosa (il "divino" assumendo un linguaggio cristiano, è l'arché, è il principio).

Ora riconosciamo nel mondo il noumeno e il noumeno è la volontà, Schopenhauer dice che è lo squarcio del velo di Maia.

La volontà si manifesta in modo diverso ma è sempre una sola. È volontà la forza che fa crescere le piante, è volontà la forma del cristallo, è volontà il fatto che l'ago della bussola punti sempre a nord. È volontà che le cose pesanti tendano verso il basso e quelle leggere verso l'alto. È volontà ma è irrazionale, non tende ad un fine, è una volontà fatalistica, bendata.

Questa volontà fondamentale è desiderio, un desiderio che vuole essere fortemente appagato, non placa la voglia di desiderare ma semmai la eccita e la incrementa.

Negli esseri umani, in modo più consapevole che negli animali e che nei vegetali, l'uomo si pone sempre nuovi obiettivi, desidera sempre qualcosa di nuovo.

Ogni volta che l'uomo raggiunge un obiettivo ottiene un momento di pacificazione, ma prima l'uomo soffre, ha paura di raggiungere questo obiettivo, questa meta. In lui si determina uno stato di inquietudine, di ansia.

Quando ci poniamo una meta da raggiungere, anche se ci sentiamo attivi e ci diamo da fare, faticiamo, soffriamo, affrontiamo problemi di percorso. Quando finalmente si raggiunge la meta e si consegue il risultato finale, si determina uno stato di pace. In realtà non è propriamente felicità quello che consegue al raggiungimento dell'obiettivo ma è una fine della sofferenza.

Secondo Schopenhauer non esiste la felicità perché lo stato di pacificazione in realtà non è altro che una cessazione del dolore. Non è vera felicità. Quando si ha fame, si hanno crampi allo stomaco, e poi si riesce a mangiare e a saziarsi, ci si rende soddisfatti, ma in realtà è semplicemente la cessazione di una privazione che ci faceva soffrire.

Schopenhauer è molto vicino al pensiero di Leopardi (lo cita anche). Leopardi è stato uno dei primi letterati che afferma che la felicità non esiste, è solo la cessazione del dolore. Per Leopardi la natura è "matrigna". Schopenhauer si avvicina a questo pensiero di Leopardi.

Schopenhauer dice che il godimento è una soddisfazione fisica, mentre la gioia è una soddisfazione psichica. Se cessa un dolore fisico si ha godimento, se si ha la cessazione di un dolore psichico si ha la gioia.

In realtà quindi la vita è il dolore e il dolore non è una cessazione del piacere, infatti il dolore c'è indipendentemente dal piacere. Il dolore può esserci anche se non c'è un piacere che è cessato. Si soffre anche se si è ottenuta la realizzazione di un desiderio. Nel momento in cui facciamo cessare un dolore o realizziamo un desiderio è vero che siamo in un momento di soddisfazione ma noi non ci accontentiamo di aver raggiunto questo obiettivo perché avremo subito altre mete da raggiungere.

La vita è un pendolo che oscilla tra il dolore, la sofferenza e la noia. È pessimista (pessimismo filosofico).

Schopenhauer dice che nel momento in cui contempliamo le opere d'arte è il momento in cui noi

smettiamo di soffrire. La contemplazione delle opere d'arte ci porta un momento di tregua e di pace. Noi abbiamo sempre il desiderio per qualcosa, la volontà ci porta a desiderare e la realizzazione dei desideri ci porta a soffrire, per annullare la volontà, fonte del dolore, ci dobbiamo immergere nella contemplazione dell'opera artistica (dipinto, scultura, musica, danza, film).

Noi poniamo tutta la nostra attenzione a ciò che stiamo vedendo e smettiamo di pensare a noi stessi (se invece ci stessimo annoiando, avremmo lo stato della noia).

Tutte le forme di arte sono importantissime, la musica più di tutte perché la musica è quell'arte che più intimamente ci fa scoprire il mondo.

L'opera d'arte almeno per il tempo della contemplazione (durata dello spettacolo) ci permette di vivere uno stato di "estasi". Quando lo spettacolo finisce e si spengono le luci, ripiombiamo nella nostra sofferenza quotidiana.

Tra l'altro non riusciamo a realizzare tutti i desideri, siamo frustrati e la frustrazione ci fa diventare cattivi. Secondo Schopenhauer l'uomo è cattivo, anzi mentre gli animali possono sembrare cattivi ma in realtà è la loro natura che si esprime (il leone sbrana le gazzelle per sfamarsi oppure ha un atteggiamento aggressivo per difendere il proprio territorio o la propria prole), l'uomo è il più cattivo degli animali, perché gode della sofferenza altrui. L'uomo è l'essere più cattivo: concetto Hobbsiano (Thomas Hobbes).

Per Hobbes l'uomo è egoista, bada al proprio bene, si avvicina agli altri solo per bisogno. Per Aristotele l'uomo è un animale sociale perché per la sua natura, indipendentemente dal bisogno, necessita della presenza intima altrui con i quali è in comunione. Invece per Hobbes l'uomo vivrebbe tranquillamente da solo se potesse raggiungere i propri scopi egoistici, invece, capendo che non può ottenere da solo ciò che vuole, cerca delle soluzioni sociali per stare bene con gli altri, pur di raggiungere i suoi scopi. Schopenhauer la pensa allo stesso modo e parla della asocialità dell'uomo: l'uomo si avvicina all'altro uomo per necessità.

La pacificazione dunque dura solo il tempo della contemplazione dopo di che si ritorna a soffrire come prima. Continueremo a soffrire con delle pause in attesa di un nuovo momento contemplativo? No, per Schopenhauer c'è un'altra via, quella della "ascesi".

Noi per non soffrire non dobbiamo desiderare, non dobbiamo volere. La sofferenza può essere eliminata solo annullando la volontà. Per far diventare la volontà "noluntas" cioè il contrario della volontà, significa "non volere", la strada da seguire è quella dell'ascesi.

Primo passo: castità perfetta. Perché i nostri desideri sono fondamentalmente dei desideri di vita. Qualsiasi desiderio che prendiamo in considerazione ha come scopo ultimo la vita (vale per i vegetali, gli animali e gli umani). Questa volontà di vita ci porta a perpetuare una vita che è sofferenza, quindi è irrazionale. La nostra natura ci porta a vivere, noi ci accoppiamo per procreare (e lo stesso vale per i vegetali e per gli animali).

Anche quando pensiamo all'amore e non all'eros, anche l'amore (amore romantico) è dolore.

Ciò che emerge dall'amore romantico è uno stato d'animo, non è sessualità e si pensa che sia un amore libero dall'eros, ma in realtà anche lo sfogo dell'amore più puro è la sessualità e anche l'amore romantico porta all'accoppiamento. Nel momento in cui ci si accoppia più volte, si cade nell'abitudine. Certe coppie stanno insieme per tanto tempo, ma perdono la passione e il romanticismo di un tempo, vivere insieme è più un'abitudine fraterna.